

**L'ORO DI MOSCA**

Pietro Mennea (1952-2013), a destra in gara all'Olimpiade di Monaco 1972. Barlettano, vinse l'oro nei 200 ai Giochi 1980. L'anno prima aveva stabilito un record del mondo (19"72) durato 17 anni.



PIETRO  
MENNEA

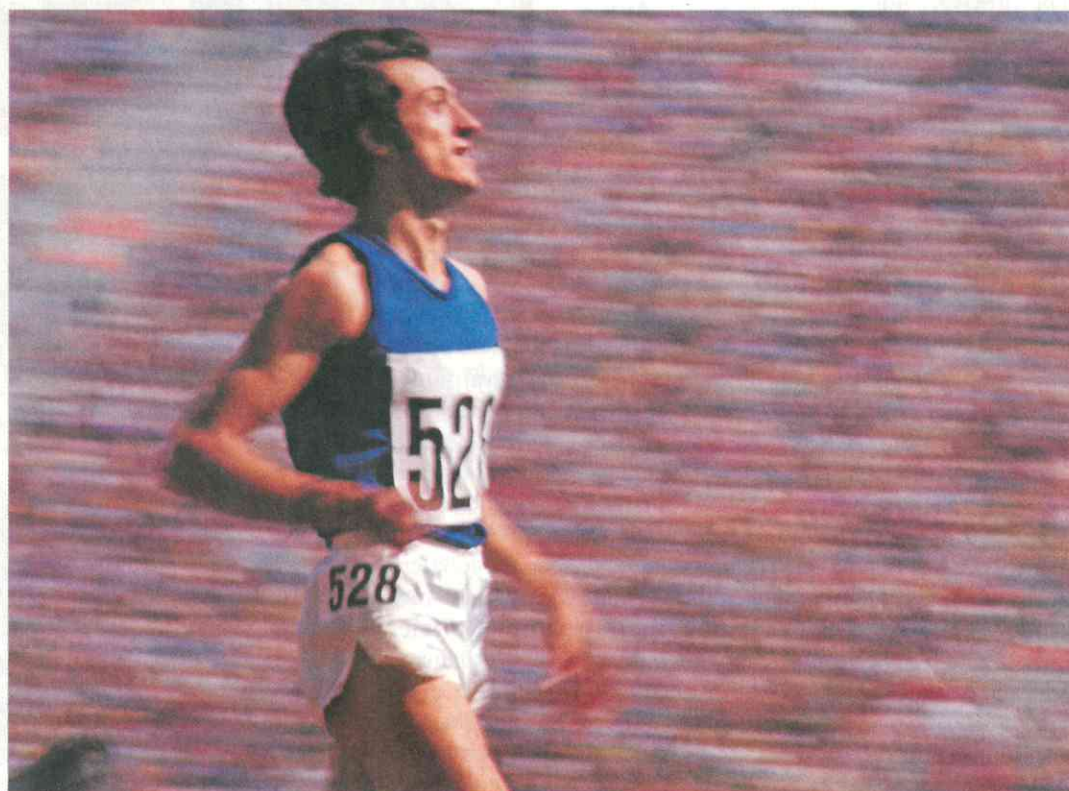
Mennea

# PIETRO IL GRANDISSIMO

**DIECI ANNI FA MORIVA IL VELOCISTA ORO OLIMPICO E A LUNGO  
DETENTORE DEL RECORD MONDIALE DEI 200. RICORDATO  
PER LA STRAORDINARIA VOLONTÀ, SI PORTAVA DIETRO  
UNA STRISCIA DI MALINCONIA, UNA GRANDE CONSAPEVOLEZZA  
DI SÉ E UN'ECCEZIONALE VOCAZIONE PER LA FATICA**

di Valerio Piccioni

**V**entuno marzo 2013. Martedì saranno dieci anni. Una di quelle notizie che non riesci ad accettare: è morto Mennea. Un tumore di cui sapevano pochi, pochissimi. Aveva poco più di sessant'anni e tante cose ancora da dire e da dare: girava per le scuole, scopriva finalmente la voglia di raccontare e raccontarsi, quella striscia di malinconia che lo accompagnava nelle sfide di un'atletica vissuta sempre a tutta era stata sostituita da una grande auto ironia. E poi c'erano libri, progetti, idee. Tutto travolto. Tutto no, aspettate. Da allora, infatti, Pietro ha in qualche modo continuato a vivere. Ognuno ha avuto il suo Mennea da raccontare. Dov'eri quando vinse a Mosca nel 1980 il giorno della rimonta su Alan Wells, quel «recupera, recupera, recupera, recupera, ha vinto!» pronunciato da Paolo Rosi per i telespettatori olimpici? E che cosa facevi nel 1979 quando si prese il record del mondo dei 200 metri, poi durato 17 anni (e tuttora primato europeo), a Città del Messico? E la doppietta con un freddo cane degli Europei di Praga di un anno prima? Noi ce ne ricordiamo un altro di Men-

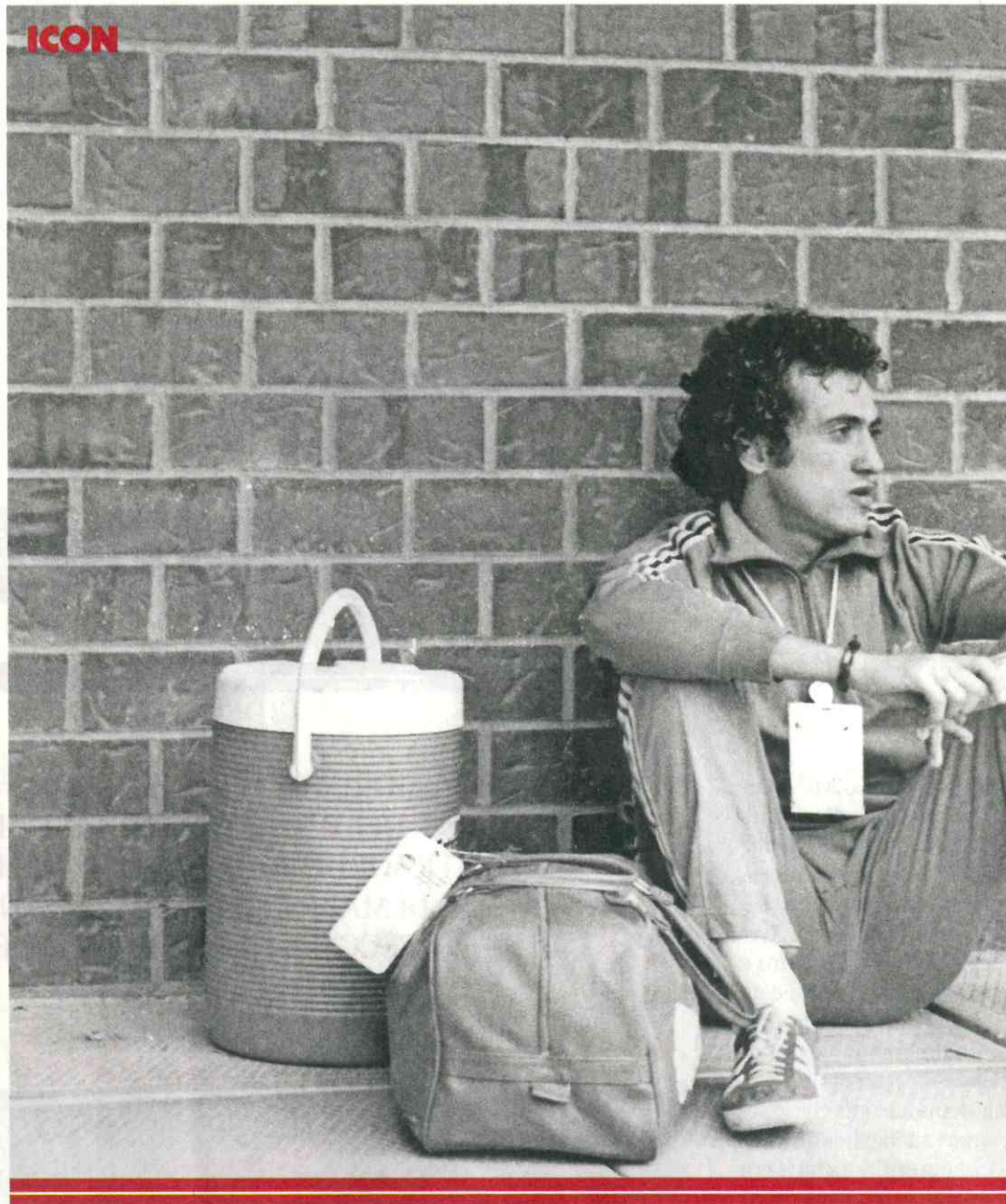


nea, da parlamentare europeo, tanti anni dopo. Ci dava dentro come un pazzo, come se avesse trasformato proposte di legge e risoluzioni in tante altre ripetute sui 150 metri su indicazione del suo burbero quanto straordinario allenatore Carlo Vittori. Arrivava a sera stanco morto, con una fame da lupo. Ci capitò di andare a cena con lui e di vederlo tirar fuori dalla borsa da lavoro un tovagliolo delle dimensioni di un lenzuolo prima di avventarsi sulla pasta al forno, la sua preferita.

#### LUI E VITTORI

Più il tempo passa e più la distanza ci aiuta a vedere Mennea sotto una luce diversa. Abbiamo sempre pensato a lui come al principe degli stacanovisti, la sua capacità di sopportare grandi carichi di lavoro è diventata proverbiale. Ma c'è dentro la sua storia anche qualche altra cosa: una grande, insuperabile consapevolezza. Anche il rapporto con Vittori non era un "faccia di me quello che vuole", piuttosto un legame funzionale alla missione di emergere. Un dialogo alla pari. Che portò Pietro una volta a indicare l'orologio quando il prof sgarrò di cinque minuti l'appuntamento al campo. Mennea sapeva di dover pagare un "prezzo" per diventare campione: versò fino all'ultimo centesimo di volontà.

Ora siamo presi da un irresistibile desiderio. Quello di tirar giù dalla soffitta un altro Mennea, un Mennea che scrive sulla *Gazzetta*, poco meno di vent'anni fa. Volevamo presentare il Golden Gala, quel Golden Gala che porta oggi il suo nome e che lui battezzò nel 1980 nella prima volta post olimpica dopo una notte, ci rivelò poi Vittori, a combatte-



re con le zanzare in un albergo senza aria condizionata. Pietro disse di sì, ma arrivammo nel suo ufficio con i piedi, anzi le parole di piombo. Dalla fine della carriera aveva parlato a fatica del suo passato di campione: come se l'atletica gli avesse tolto tanto, troppo. Non voleva guardarsi indietro. Quando lo incontrammo il giorno della promozione in serie A nello spogliatoio festoso della Salernitana, il club di cui era in quel momento direttore generale, quasi si infastidì per una domanda che tirava in ballo le grandi emozioni vissute in pista. Ma quel giorno, in quello stesso ufficio che la moglie Manuela oggi



**(IN)SEGUE LA VESPA**

Mennea allenato (in Vespa) da Carlo Vittori prima di Los Angeles 1984 e, a sinistra, ai Giochi di Montreal 1976. Sotto, in bici e in pista tra i ragazzini, a Milano nel '72.

ha trasformato in un grande e dolcissimo tuffo nelle sue cose - ritagli, medaglie, dischi, il casco che usava, pettorali - vedemmo un altro Pietro Mennea. Un Mennea pacificato, sorridente, orgoglioso.

Ci mettemmo a tavolino e raccogliemmo le sue parole mai così affettuose verso l'atletica. «Se ci ho fatto pace? Ma ho mai litigato con l'atletica? Come potrei, con tutto il tempo che le ho dedicato, con tutte le corse, gli allenamenti, le fatiche». Quando citò la parola "fatica" si accese e accelerò il racconto: «Già, la fatica. Ci sono tante maniere di faticare e la nostra, la mia, è stata particolare: lo dico a chi deve scegliere uno sport. Non potete pensare quanto ero soddisfatto, felice di me quando avevo compiuto un grande allenamento. Allenarsi è tutto. Anche quando sei sfinito, è una bella stanchezza». Stanchezza nel senso appunto di consapevolezza: ho dato tutto, non ho cercato scor-

ciatoie, non sono rimasto in superficie, mi sono immerso, e sono andato fino in fondo.

**CON LA PANCIERA A 4**

Ai lettori della *Gazzetta* quel giorno disse anche un'altra cosa, oggi colpisce ancora di più. Si vedeva Pietro: l'atleta va sempre anche nei particolari. «Non pensate solo al risultato, non guardate solo la gara. Un modo di togliersi la tuta, di allacciarsi le scarpe, di arrivare ai blocchi, di mettersi la maglietta nei pantaloni, nasconde sempre qualcosa». Nel suo caso «la mia panciera, anche con 40 gradi». Insomma, «quello che voglio dire è che ogni atleta nasconde una storia, non è un numero, un record, una vittoria o una sconfitta». C'era un'eco strana in questo discorso, magari l'invito a leggere la sua stessa storia con più profondità. Il traguardo importante, ma il modo e le strade con cui ci si arriva forse ancora di più.

**«NON HO MAI  
LITIGATO CON  
L'ATLETICA.  
NON AVREI  
POTUTO CON  
TUTTO IL  
TEMPO CHE LE  
HO DEDICATO,  
LE CORSE, GLI  
ALLENAMENTI»**